

A proposito di una tesi di laurea sulla mezzadria

Lettera di un laureando a Sergio Anselmi

di

Innocenzo Di Donato

Caro professore,

Le scrivo per comunicarle alcune mie considerazioni rispetto alla tesi di laurea. In questi ultimi venti giorni «sono entrato in crisi». Sentivo dentro di me una notevole paura, e cioè quella di essermi posto un obiettivo eccessivamente ambizioso; forse pretendevo di voler dare risposte (o almeno elementi di risposta) a problemi troppo grossi per le mie attuali capacità. Le comunico queste cose, non perché voglio suscitare sentimenti di solidarietà e comprensione, ma perché mi sembra giusto e corretto comunicare i propri dubbi ed incertezze alla persona con la quale si lavora. Di qui è partita la crisi di sconforto, che mi ha fatto sentire debole e quasi impotente; forse ora sono riuscito a superare questa fase, e le comunico, quindi, alcune mie riflessioni. Esse non possono avere valore decisivo, essendo soggette a modificazioni e variazioni forse anche consistenti.

È mia intenzione ridurre i problemi da affrontare. All'inizio, come ben sa, pensavo di analizzare, attraverso l'uso di un modello, alcune variabili economiche e alcuni meccanismi sociali che più pesantemente, almeno secondo il giudizio che sono in grado di esprimere, avevano influenzato il persistere della mezzadria nell'Italia centrale e nel Veneto per un tempo così prolungato. Questa elaborazione, però, richiede una capacità di sintesi che penso di non possedere, e infatti nel momento in cui ho tentato di scrivere certe cose, mi sono accorto che mi si parava di fronte una molteplicità di problemi, ai quali non sapevo e non potevo rispondere, almeno nel medio e breve periodo (e purtroppo la variabile tempo, nel caso mio, è importante).

Allora ho pensato di rivedere certi aspetti della questione e sono arrivato ad una «mediazione» che, pur nella sua negatività, presenterebbe (mi pare) spunti interessanti che si avvicinano all'idea originale.

Quando cominciammo la ricerca (uso in questa parte il plurale per comodità, e di ciò chiedo scusa) ci ponevamo questa domanda: «quali meccanismi hanno

consentito alla mezzadria di permanere, in molte zone e soprattutto nelle Marche, sino ai nostri giorni?» Avevamo notato che le risposte di scuola marxista, pur così opportune per rovesciare vecchie tendenze controversiste, erano state insufficienti, perché partivano, nelle loro riflessioni, dalla nozione di mezzadria come « fase di transizione » e quindi cercavano più di spiegare i meccanismi che consentivano di superarla, e non quelli che rendevano invece possibile il suo resistere. Volevamo anche affrontare il problema in modo più rispondente alla realtà concreta italiana, e per questo pensavamo alla verifica di tutta una serie di variabili (popolazione, mercato, ordinamento sociale, ecc.), che nel modello di Marx hanno poco peso, ma che probabilmente, nella realtà mezzadrile, determinano particolari comportamenti economici e sociali dei soggetti coinvolti.

Questo, per grandi linee, l'approccio iniziale al problema; solo che, ripeto, penso di non aver ora la capacità di portarlo avanti.

In quest'ultimo periodo un argomento accompagna sempre più le mie riflessioni: quello del mercato nella realtà mezzadrile. E mi sembra che fino ad ora (almeno in base alle mie conoscenze bibliografiche) esso sia stato poco trattato, almeno secondo quello che mi parrebbe un corretto angolo di impostazione. Mi spiego: il non verificare perché il mercato è *entrato poco* nel mondo mezzadrile, ma chiedersi se è naturale che, nell'equilibrio economico e sociale mezzadrile, il mercato entri poco.

L'aspetto ora accennato è, secondo me, molto grosso. Sia dal punto di vista teorico, sia da quello del comportamento socio-economico. Nelle analisi fino ad ora compiute sulle società pre-capitalistiche si partiva dal fatto che l'*arrivo* del mercato fosse uno *strumento* di chiarificazione nella *divisione del lavoro*, per cui le figure intermedie o ibride (presenti in maniera consistente nelle fasi storiche precedenti) tendevano a sparire per fare posto a due categorie ben definite e definibili: i *capitalisti*, i *salariati*.

Per esigenza di semplificazione non considero, in questo momento, i ceti medi (e mi consenta le genericità di queste affermazioni che debbo ancora rivedere).

Questo processo coinvolge anche il mondo contadino, che subisce una lenta ma inesorabile *mercantilizzazione*, che alla fine logora precedenti equilibri e quindi determina nuove situazioni (ovviamente questo aspetto è normalmente inserito in un movimento più o meno omogeneo, che coinvolge molti aspetti dell'equilibrio precedente). Alla lunga ciò dovrebbe provocare la *proletarizzazione* di vasti settori di piccoli coltivatori e la *capitalistizzazione* di settori altrettanto vasti di medio-grandi proprietari. Notiamo invece che nella realtà mezzadrile questo schema tende a non verificarsi, e vediamo che il mezzadro subisce un crescente peggioramento delle proprie condizioni economiche, ma non dovuto (almeno in misura determinante) al mercato, attraverso il sistema dei prezzi, ma dovuto al padrone che gli impone contratti sempre più pesanti, e che lui continua ad accettare. Non sottolineerò qui altri aspetti, perché sono d'accordo con le sue riflessioni fatte sull'argomento al « Convegno Cervi » di Urbino, ma mi viene spontaneo chiedermi: « perché il mercato incide così poco sull'economia mezzadrile, e più precisamente sul mezzadro »?

Trovare una spiegazione a questo quesito probabilmente significa anche arricchire di nuovi elementi i risultati degli studi sulla mezzadria nella logica già indicata.

A questo punto vorrei spiegarle il modo col quale penserei di procedere nel lavoro, orientando la ricerca soprattutto sull'analisi dei rapporti tra mezzadria (e il mezzadro in particolare) e il mercato nell'Italia centrale:

1.1 Impostazione del problema, analisi di alcune teorie economiche e di alcune realtà storiche che illustrino la *mercantilizzazione* dell'agricoltura.

1.2 Tentativo di dimostrare l'estrema difficoltà, con gli schemi e le spiegazioni suddette, di penetrare a fondo la realtà mezzadrile.

2. Analisi del rapporto fra mezzadria e mercato: su questo punto ho solo alcune idee che riporto brevemente:

- a. oneri contrattuali: nella mezzadria essi continuano ad essere pagati in natura, e ciò stabilizza l'equilibrio precedente, visto che questa quota di produzione subisce poco i contraccolpi del mercato;
- b. i consumi del mezzadro (questo termine è insufficiente, mi scusi, ma ora vorrei solo indicare alcune linee generalissime, poi chiariremo e definiremo insieme): su questo punto è necessario puntualizzare bene la situazione per arrivare, se possibile, ad un'ipotesi di « bilancio » dei consumi annui, per vedere che tipo di bisogni ha il mezzadro, e se (e fino a che punto) essi sono soddisfatti dal podere, e in quale modo egli entra in rapporto con il mercato, per fornirsi delle cose che il podere non può dargli. Qui sorge forse un problema di ordine generale: è possibile dare risposte valide, su questo argomento, in un'area eterogenea come quella mezzadrile dell'Italia centrale? Pur considerando i rischi e i pericoli presenti in certe generalizzazioni, non vorrei escludere a-priori la possibilità di individuare alcune linee di tendenza per l'intera area considerata;
- c. altri aspetti di vita quotidiana che in qualche modo relazionano mezzadro e mercato.

3. Breve premessa per spiegare i motivi che entreranno in questa terza parte. Recentemente mi sono accadute alcune cose che mi hanno fatto riflettere e rivalutare sia la *microstoria* che la *storia orale*, quali strumenti di comprensione dei comportamenti quotidiani di persone o ambienti normalmente trascurati dalla storiografia ufficiale. Siccome penso che certe figure e realtà debbano essere recuperate, desidererei fare nella parte finale della mia ricerca un tentativo in questo senso. In termini più precisi: ho pensato di puntualizzare uno schema basato sulla *oral history*, che dovrebbe coinvolgere un gruppo di mezzadri, quasi tutti *ex*, della Vallesina, con i quali potrei arrivare a conoscere direttamente una serie di rapporti e quindi di meccanismi che hanno legato i mezzadri al mercato. Non tanto

per spiegare la realtà mercantile-commerciale della valle, ma per verificare, in un ambiente specifico limitato, alcune delle considerazioni fatte nella parte più propriamente teorica.

Penso che nelle cose qui scritte non mancheranno imprecisioni, errori di impostazione e di metodo. Veda lei. Ma intanto scriverle mi è servito per abbozzare una traccia di lavoro.

Vorrei concludere dicendole che la possibilità di continuare a lavorare sull'idea originaria, pur con le difficoltà incontrate, mi attrae. Si tratta solo di riequilibrare il taglio. Dovrei venire a Castelplanio il 21 apr. p.v. per partecipare ai lavori della *Sezione di storia dell'agricoltura e della società rurale*. Lì potremo forse fissare un appuntamento per discutere più distesamente di queste cose.

Rivisondoli, 14 aprile 1979

Cordialmente

Innocenzo Di Donato